

Massimiliano Tortora

L'oblio, la critica letteraria e la sua resistenza

1. *Il capitalismo, la letteratura e una crisi della critica ormai strutturale*

Nel 2005, nel replicare a George Steiner che proponeva «una città dove il recensore e il critico sarebbero messi al mando» e dove «verrebbe vietata ogni forma di critica d'arte, di articolo giornalistico su pittori, scultori e architetti»¹ – un mondo insomma di soli testi e nessuna interpretazione – Mario Lavagetto sosteneva che tale luogo di morte era «una specie di incubo elaborato alla fine del secondo millennio». E se tale progetto, in gran parte anche perseguito, si fosse compiuto o si realizzasse ora, e di fatto dunque sparisse ogni traccia di critica letteraria, forse – oggi, come nel 2005 – non se ne accorgerebbe nessuno. E tuttavia, aggiungeva Lavagetto vent'anni fa con parole tuttora attualissime,

Non passerebbero molti anni dalla sua fondazione [della città senza critica] e ci si accorgerebbe della morte non solo della critica letteraria, ma anche della letteratura che, abbandonata a sé stessa, andrebbe incontro a una progressiva rovina: la sua voce si farebbe sempre più flebile e indistinta, sempre più sparuti e guardati a vista i suoi frequentatori. Perché pensare che i testi parlino da soli, al di là e al di fuori di ogni possibile mediazione. È un'idea tanto vecchia quanto ingenua e intimamente balorda.²

Sono parole tratte da *Eutanasia della critica*, pamphlet che di fatto chiudeva il lungo dibattito sulla “crisi della critica” inaugurato da *Notizie dalla crisi*, licenziato da Cesare Segre nel 1993. Più di un decennio di dibattiti, scontri, riflessioni, flebili proposte, molti rammarichi, qualche illusione e molta nostalgia, per arrivare alla conclusione che quella crisi era ormai imminente, e non se ne poteva uscire; al punto che forse era anche inutile continuare a parlarne.

Il presupposto di Lavagetto è abbastanza chiaro: sebbene ancillare ai testi, è la critica a rendere la letteratura memorabile, a selezionare i libri da salvare dall'oblio e quelli che all'oblio invece devono essere condannati, a rilanciare nel futuro testi del passato. È la critica insomma – tanto più perché non omogenea – a creare con le singole opere un organismo composito e mai stabile che è il mondo letterario, specificamente declinato in senso storico: da cui appunto derivano la storia della letteratura, il canone o se si preferisce un termine meno divisivo, e forse ancora più efficace, la *tradizione*; ciò che appunto è stato sottratto all'oblio inevitabile imposto dallo scorrere del tempo e che consente a parole del passato di vivere nel presente.

¹ G. Steiner, *Vere presenze*, Milano, Garzanti, 1992, p. 19.

² M. Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005, p. 81.

Negli ultimi trenta, quarant'anni questa mediazione “sembra” (e come tutte le cose che “sembrano”, in parte è davvero così, e in parte c'è dell'altro) essere saltata, o comunque trova una sua efficacia decisamente più ridotta e limitata. Infatti, dopo una stagione effervescente, che secondo Ceserani si collocava nel decennio 1962-1972 e che estendeva i suoi effetti per almeno una quindicina d'anni, la critica a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta si trovò a corto di strumenti nuovi:

Così – scriveva Luperini in un saggio poi raccolto in volume nel 2002 – la critica letteraria si chiude in sé stessa, si isterilisce nell'ambito accademico e nel microspecialismo, smarrisce il nesso fra filologia e interpretazione (e, anche, all'opposto, aggiungerei, la coscienza della distinzione fra questi due momenti) oppure si subordina alle esigenze del mercato e dei mass-media, diventando chiacchiera impressionistica, mero intrattenimento.³

Le riflessioni di Luperini non sono così distanti da quelle che aveva espresso Ceserani in *Guida allo studio della letteratura* (1999) e che in qualche modo rilanciava nel 2005 Lavagetto. A fronte di una sclerosi dei metodi interpretativi,⁴ della fine di «ogni funzione civile»,⁵ di aggressioni decostruzioniste che consentono un'inarrestabile «deriva di significati»,⁶ la critica si è trovata in trappola: il ruolo di mediazione tra passato e futuro (ossia tra oblio e memoria) è venuto meno. Le ragioni di questa impasse sono diverse, ma, rileggendo con attenzione e distacco le pagine di quel dibattito, si nota che, sebbene il ruolo del mutato contesto ideologico e politico venisse spesso chiamato in causa, alla fine i meccanismi della crisi erano indagati tutti all'interno della disciplina. La tesi di fondo, come visto dalla citazione di Luperini (esemplificativa di un sentire comune), era quella secondo cui la critica era diventata *marginale* nel momento in cui aveva rinunciato al confronto con il significato dell'opera, per gettarsi nell'erudizione autoriflessiva da un lato (quel «microspecialismo» di cui ha più volte parlato Luperini) o nell'«impressionismo che collocava al centro del quadro la figura del critico con le sue emozioni, le sue viscere e i suoi borborigmi».⁷

A ripercorrere oggi le fila di quel discorso, la questione appare piuttosto da leggere in senso inverso: la critica non si è marginalizzata per l'adozione di metodi miopi e autoreferenziali, ma ha fatto ricorso a tali metodi nel momento in cui è diventata marginale. Ed è diventata marginale all'inizio degli anni Novanta, al finire del secolo breve, che Hobsbawm faceva terminare appunto al 1991; quel periodo, insomma, in cui le ideologie appaiono «screditate o contestate».⁸

Oggi, a trent'anni di distanza, è abbastanza facile vedere cosa è successo: dopo la fine della guerra fredda e la vittoria americana si è assistito non tanto alla “fine delle

³ R. Luperini, *Breviario di critica*, Napoli, Guida, 2002, p. 55.

⁴ Sintetizzava Lavagetto: «Quello che oggi si sconta (credo che De Man avesse ragione) non è tanto una crisi della critica in sé, quanto quella di un programma critico» (Lavagetto, *Eutanasia della critica* cit., p. 37).

⁵ R. Luperini, *Breviario di critica* cit., p. 57.

⁶ C. Segre, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, p. 11.

⁷ M. Lavagetto, *Eutanasia della critica* cit., p. 55.

⁸ C. Segre, *Notizie dalla crisi* cit., p. 6.

ideologie”, quanto alla “fine delle ideologie tranne una”: il capitalismo appunto (si perdonerà la secchezza e brutalità del ragionamento, e la ripresa di termini e categorie del secolo scorso, ma – fortunatamente – il poco spazio a disposizione consente di essere diretti e privi di necessarie, ma talvolta improficue, sfumature). E il capitalismo (altro passaggio brutale, ancor più che rapido) prevede la salvaguardia di ciò che è redditizio e commerciabile: che ha insomma un valore di scambio (non necessariamente a un primo livello). La letteratura, intesa come libera creazione, non risponde alle primarie esigenze di mercato, e pertanto – in quanto bene non produttivo – diventa inutile o comunque assolutamente marginale; semmai possono contare i libri, ossia esemplari di una merce, che al pari di altra si produce e si vende; ma è cosa diversa dal testo.⁹

Ora l’ideologia capitalista non è solo un dominio esercitato da pochi potenti su molti, ma visione del mondo introiettata dai membri della comunità (a cui io appartengo, divenendone uno specimen; insomma non ho pietre da scagliare), che finiscono per non investire più sull’improduttivo testo letterario, senza per questo far venir meno il sostegno, invece, all’industria culturale (i libri si vendono infatti).

A seguito di questa situazione – ossia dell’assoluto dominio del capitale – la critica, che si occupa dei testi – diventati a quel punto elementi secondari e periferici del contesto sociale –, non ha avuto più alcun ruolo: perché mai investire tempo in saggi che tentano di salvare dall’oblio ciò che invece l’ideologia imperante – e unica, e dunque inevitabilmente veritiera come può esserlo solo una divinità o una religione rivelata – dichiara da subito privi di rilevanza, in quanto non portatori di utile economico?

2. «L’insegnante non può permettersi il lusso di essere pessimista»¹⁰

Per come si sono sviluppati la storia socioeconomica e il correlato dibattito sulla crisi della critica, dalla messa in scacco non sembra esserci via d’uscita: la logica capitalista è oggettivamente totalizzante, e nella sua pratica il capitalismo viene percepito non tanto come una soluzione economica degli uomini, ma come una forza di natura a cui non ci si può che adeguare.

Oltretutto la stessa logica ha ormai sfondato anche le mura delle città universitarie, e la nostra quotidiana attività di docenti e di ricercatori – e dunque non solo di critici – è pervasa da un’impostazione economica, visibile come è stato già rilevato più volte anche nel lessico ormai improntato ai criteri di produzione e produttività. Sicché prima ancora che per i lettori (e non dico ormai quelli “comuni”, inesistenti per la critica letteraria, ma anche quelli coatti: studenti, studiosi dell’argomento trattato, e

⁹ Naturalmente non si vuole negare il ruolo giocato dall’editoria – come ha dimostrato per primo Vittorio Spinazzola – nella nascita di ciò che chiamiamo “letteratura alta”; un ruolo che per certi aspetti viene in parte ancora esercitato. Quello a cui qui si fa riferimento è una tendenza generale, che per questioni di spazio tratteggiamo a tinte unite.

¹⁰ È la nota frase che Luca Serianni pronunciò nella sua ultima lezione. Non vuole essere solo un omaggio sentito all’intellettuale e docente, ma anche un monito per una posizione che ho sempre sentito anche mia.

qualche amicizia tra colleghe e colleghi), si scrive per raggiungere le mediane necessarie per partecipare ai concorsi (da candidati o commissari a seconda del ruolo), per ottenere l'apprezzamento in sede di VQR, ecc., fino ad arrivare all'asfissia completa.

Eppure, a fronte di una marginalizzazione apparentemente irreversibile, una proletarizzazione della categoria docente, un annullamento di qualunque prestigio sociale, continuiamo a esercitare le nostre funzioni e a ricoprire i nostri ruoli: entriamo in aula, sacrifichiamo festività e impegni familiari, evitiamo di tentare altre strade più remunerative in altri ambiti (e lo potremmo fare), e addirittura accettiamo di scrivere un pezzo – che non impatterà sul nostro PIL accademico – per una rivista che recensisce annualmente centinaia di volumi di critica letteraria. Se c'è vita su Marte, potrebbe anche esserci nel vilipeso pianeta della critica letteraria. Ma attenzione: non è il tentativo di una chiusa buonista, ma l'esigenza reale di vedere la situazione per quello che è; del resto, nessuno ha scelto il mondo in cui vivere, e con quello in cui si è capitati ci si deve inevitabilmente relazionare: o cedendo al fascino della sconfitta, o – con fare “baldanzoso” – accettare la *sfida ai labirinti*, quasi recinti, che il contesto sociale ha elevato.¹¹

A ben vedere da alcuni anni si discute meno di “crisi della critica”, e non solo per un naturale e fisiologico esaurimento dell'argomento. Alcuni piccoli mutamenti si notano, e sono determinati dai modi di produzione della scrittura critica. A fianco alle riviste accademiche, infatti, la nascita di blog (cito alla rinfusa Nazione indiana, Le parole e le cose, Doppiozero, La balena bianca, ecc.) ha creato uno spazio per una scrittura gratuita, che si sottrae alle valutazioni, e invita a partecipazioni che riguardano il *quid* letterario, il significato dei testi, il valore antropologico dell'attività letteraria. Ed è uno spazio che viene occupato da soggetti disparati, in maniera del tutto spontanea, a conferma di un'esigenza di “critica letteraria” sincera: quella critica che seleziona i testi, li discute, e li propone per l'arca che salvi dall'oblio.

Ma c'è un altro dato molto più rilevante, e che non posso che enunciare in maniera assertiva, sperando nella comprensione di chi legge (et voilà la ricaduta nell'ingenua e immortale fiducia nell'esistenza di un pubblico). La fisionomia del critico letterario (almeno quello incardinato all'università) è cambiata: il centro del suo lavoro non è più la redazione del saggio – destinato al mortifero *screening* dell'Anvur – ma la lezione in classe. Quei novanta minuti ancora non sono stati assediati, sebbene i tentativi non siano mancati. E in quei novanta minuti quotidiani, davvero in maniera gratuita, senza pensare ad altri benefici se non a quelli che riguardano ciò che è più opportuno ed efficace in quella situazione, discutiamo di testi poetici e narrativi, ed esercitiamo il ruolo di intellettuali nella funzione di docenti-critici letterari. Durante la lezione quei due, tre, cinquecento occhi che ci osservano hanno scelto (e pagato... con le tasse più alte d'Europa) la letteratura come il cuore del loro impegno, e a

¹¹ L'allusione a Calvino, come è trasparente, è anche nell'aggettivo “baldanzoso”, da lui usato per definire i titoli dei suoi saggi degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta.

quella scommessa, senza troppi calcoli, cerchiamo sempre di rispondere. Per questo motivo organizziamo corsi su quelle opere che riteniamo meritorie di essere sottratte all'oblio per essere trasmesse a generazioni più giovani. I novanta minuti di lezione sono il nostro civile e legale atto di insubordinazione alla logica capitalista: chi insegna e chi riceve non chiede altro che sapere letterario, senza alcun ritorno economico, che sia reale o mascherato. E il meccanismo da qualche parte deve pur funzionare, come dimostra anche «Oblio»: quelle centinaia di libri che vengono ogni anno recensiti sono scritti e discussi da giovani, ossia da chi proviene dalle nostre classi. E la stessa conferma arriva da coloro i quali, sfidando stipendi miserrimi, decidono la strada dell'insegnamento, o quella incerta della carriera universitaria. O si è in uno stato di follia collettiva, oppure – come su Marte – anche nel campo della critica letteraria ci sono germi di vita. Germi che non sono la soluzione del problema, ma il punto di partenza. Forse troppo poco, si dirà, ma pur sempre l'unica reale alternativa al rimpianto dei tempi belli; un rimpianto che ci catapulta in un pessimismo che è sinonimo di morte: di oblio, appunto.